

# Capitolo I: per una premessa alla storia

## 1.1 Inquadramento di una "terra di Groana"

Gli attuali confini amministrativi del Comune di Lazzate sono delimitati a nord ed ovest da tre comuni della Provincia di Como: rispettivamente Cermenate, Bregnano e Rovellasca. A sud ed est, Misinto e Lentate sul Seveso delimitano anch'essi il confine e come Lazzate fanno parte della Provincia di Milano. Il territorio è pianeggiante e riscontra un'altitudine compresa fra 251 e 270 metri sopra il livello del mare, su di una superficie pari a 5,27 Km<sup>2</sup>.

Nel Pliocene (5 milioni di anni fa) tutta la superficie corrispondente all'attuale pianura padana era occupata dal mare. Poi, a causa di scontri fra diversi continenti, si è originata l'attuale catena alpina. N'è testimonianza la cicatrice denominata "*linea insubrica*" che si estende da est ad ovest passando a nord del lago di Como. Successivamente, periodi climatici molto freddi hanno sconvolto il paesaggio a sud delle Alpi, compresa la regione oggi denominata "*terra di Groana*". I ghiacciai raggiunsero consistenza tale da ricoprire le montagne lombarde con spessori superiori ai due chilometri nelle valli principali. La lingua glaciale si estendeva trascinando grandi quantità di materiale e, durante le fasi climatiche di scioglimento, si contraeva lasciando enormi accumuli di detriti. Questo movimento di ghiacciai è all'origine delle colline e dei pianalti della Brianza<sup>2</sup>. Il movimento più sconvolgente fu sicuramente quello seguito all'ultima glaciazione, compresa circa tra 20.000 e 15.000 anni fa, quando erano già presenti i nostri lontani antenati europei.

Normalmente le glaciazioni sono classificate in quattro fasi, dalla più antica alla più recente, con i seguenti nomi: Gunz, Mindel, Riss e Wurm. In realtà gli eventi climatici disastrosi furono maggiori e diversamente localizzati<sup>3</sup>.

Il territorio di Lazzate è compreso nel pianalto fra il torrente Lura ad ovest ed il torrente Seveso ad est. Questi corsi d'acqua hanno contribuito, durante la fase di scioglimento dei ghiacciai denominata anche fluvioglaciale, a definire l'attuale morfologia a gradoni che dal pianalto scende verso le valli fluviali.

Una linea immaginaria attraversa da N-E a S il territorio dividendolo in due tipologie di terrazzamenti. Queste due unità geologiche superficiali coincidono con le due unità geotecniche utilizzate per la classificazione del territorio di Lazzate<sup>4</sup>. Ad est di tale linea, pressappoco ad oriente rispetto l'attuale via San Lorenzo, il territorio è costituito da un deposito fluvioglaciale antico, del Pleistocene medio-inferiore (riferita alla glaciazione Mindel). Questa tipologia di terreno è la predominante in quella zona denominata *pianalto delle Groane*.

Si tratta di un substrato di ciottoli e ghiaie, molto alterati, immersi in una matrice argillosa-limoso:

*"Accade talvolta che in alcuni luoghi si trovi la sabbia<sup>5</sup> agglutinata da un'argilla carica di ferro idrato giallognolo, ed allora forma un impasto pietroso talmente duro che conviene romperlo coi picconi di*

---

<sup>2</sup> Per una prima definizione di Brianza cfr. Cantù I., "Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini", Erba, 1954, pag. 7.

<sup>3</sup> Cfr. Stoppani A., "Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia", 1857.

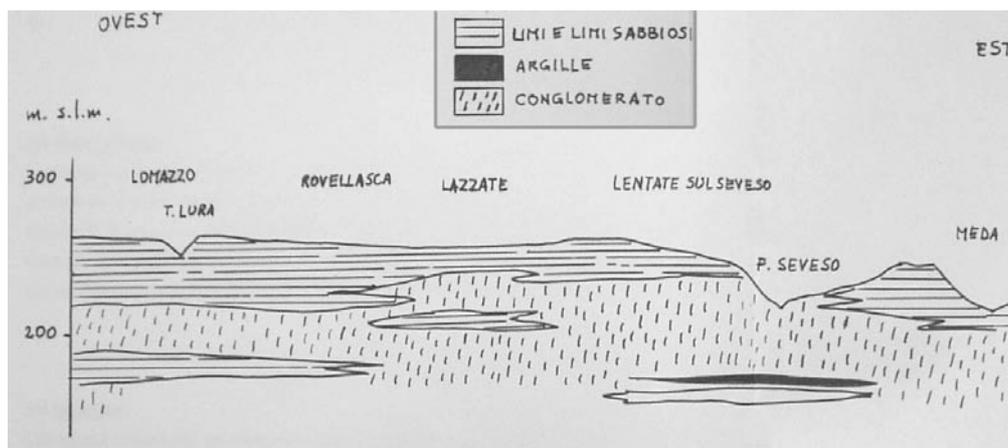
<sup>4</sup> Cfr. Degioanni C., "Studio geologico a supporto del nuovo P.R.G.", Amministrazione comunale di Lazzate, Novembre 2004.

<sup>5</sup> Sulla presenza di gallerie scavate per estrarre la sabbia nel sottosuolo di Lazzate cfr. Mangiaterra S. nel suo articolo apparso su il "Corriere della Sera", mercoledì 19 febbraio 1986, "Lazzate, questa terra è un groviera".

*ferro. Questo è quel composto sabbioso che si conosce sotto il nome di ferretto per indicare la durezza*<sup>6</sup>.

La colorazione rossastra di questo terreno, noto per l'appunto come "ferretto", è originata da processi d'alterazione geochimica.

Ad ovest di tale linea siamo a ridosso della scarpata occidentale del "pianalto delle Groane", dove il territorio è riconducibile ad una deposizione fluvioglaciale del Pleistocene medio-superiore (riferita alla glaciazione Riss). Il substrato è costituito da ciottoli e ghiaie mediamente alterati in matrice argillosa-sabbiosa con una colorazione giallo-brunastra. Per entrambe le tipologie, procedendo in profondità, s'incontrano arenarie e conglomerati molto cementati che formano il cosiddetto "ceppo lombardo".



**Fig. 1** - Sezione geologica in scala 1:50.000 (a cura del geologo Carlo Degioanni per lo "Studio geologico a supporto del nuovo P.R.G." ).

Questi suoli argillosi hanno la caratteristica di avere una bassa permeabilità ed un drenaggio lento, così le piogge formano molte pozzanghere e piccole paludi. Si aggiunga poi la debole pendenza Nord-Sud lungo il pianalto, che contribuisce a convogliare le acque meteoriche dalle zone coltivate poste a Nord verso l'abitato, posto più a Sud. In passato gli abitanti hanno realizzato un fossato che circondava tutto il borgo in grado di far defluire le acque piovane verso i campi, ottenendo il duplice scopo di proteggere le case dalle inondazioni e irrigare le piantagioni. Non si esclude la possibilità che questo fossato, denominato in epoca successiva roggia, sia servito anche a scopo difensivo contro le incursioni d'eventuali popolazioni nemiche.

Tutto il suolo di Lazzate, per la sua caratteristica argillosa con fondo sabbioso, è detto di "Groana o terra sterile". Una pianta che in queste condizioni riesce in ogni caso a germogliare è la "calluna vulgaris", o "bruyère comune" per i francesi. Da questa seconda denominazione, in Lombardia, è derivato il nome brugo ed i luoghi in cui si trova vengono in tal modo detti brughiere. Ricordiamo tuttavia che in origine il luogo era ben diverso<sup>7</sup>:

*"La genesi delle brughiere lombarde è quella stessa di tutte le altre brughiere, cioè la distruzione del bosco. Essa rimonta certo a parecchi secoli; infatti, la brughiera di Gallarate fu teatro della battaglia combattuta nel 1636 tra Spagnoli e Franco-Sardi, ma sul*

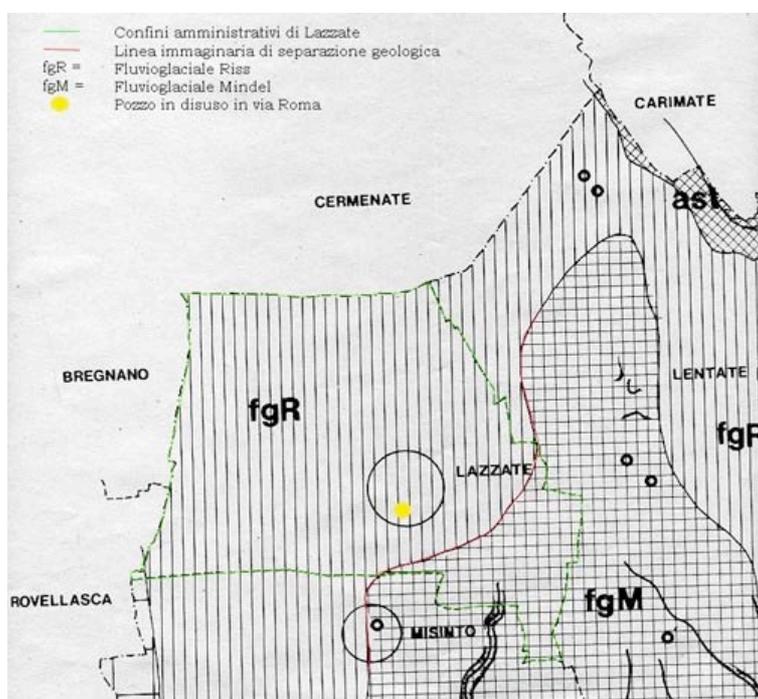
<sup>6</sup> Cfr. Breislak S., "Descrizione geologica della Provincia di Milano", Milano 1822.

<sup>7</sup> La stessa groana è molto varia al suo interno, per esempio Petrarca che soggiornò in queste terre, nel 1356, ricordava che la zona di Bollate era ricca di fontanili.

*processo di trasformazione, nessun dubbio può sussistere. Tagli eccessivi, incendi, pascolo, raccolta del brugo e della lettiera, portarono alla scomparsa del bosco ed alla sostituzione con la brughiera, il cui mantenimento è a sua volta dovuto a ripetuti tagli del brugo, che si fanno ogni 5-6-7 anni. Dopo il taglio subentra per lo più la Calluna, la Molinia coerulea con varie graminacee, lo Spartium scoparium, alcuni latiri e qualche altra leguminosa; poi a poco a poco l'Erica riprende il sopravvento. La brughiera è dunque opera dell'uomo e sol che l'uomo lo voglia essa ritornerà bosco, quando non sia trasformata in campi od in prati"<sup>8</sup>.*

Una pianta che può crescere in queste sabbie umide e grasse è il *pinus silvestris*. Questa conifera fu importata nel '700 dall'Austria di Maria Teresa. Sembra poi che i maggiori proprietari abbiano diffuso il pino silvestre artificialmente nell'ultimo periodo di dominio austriaco, per impedire che il terreno nudo fosse usato come palestra per le esercitazioni militari, ma in Lazzate ciò non avvenne, per questo il territorio fu luogo di consistenti manovre militari. I tentativi di rendere di nuovo il suolo fertile nelle Groane fallirono, soprattutto in relazione alle massicce opere di disboscamento attuate nel corso della prima guerra mondiale e, successivamente, per i furti di legname organizzati alla fine dell'ultimo conflitto. Vi è da aggiungere che anche nei secoli precedenti si ha menzione di furti di "legnatico" (severamente puniti dai responsabili delle comunità), ma essi non poterono mai assumere le proporzioni dei primi cinquant'anni del Novecento.

Ad est della linea immaginaria di separazione fra le due differenti terrazze diluviali, in direzione sud, si sviluppa l'idrografia superficiale del territorio di Lazzate, caratterizzata dalle teste del torrente Guisa che attraversa il Parco regionale delle Groane raggiungendo l'abitato di Cesate ed il canale Villaresi per una superficie complessiva del bacino pari a 183,7 ha.



**Fig. 2** - Elaborazione grafica del terrazzo morfologico (Cfr. "Piano territoriale del Parco regionale delle Groane").

<sup>8</sup> Cfr. Pavari, "Le brughiere", s.i. 1927.

## 1.2 Dallo sviluppo degli insediamenti a Milano capitale

La prima comparsa dell'uomo nella Lombardia nord-occidentale sembra doversi individuare, quasi esclusivamente, nella zona del lago di Varese e dei laghetti finitimi. In particolare l'isolino Virginia, nella zona delle paludi di Brebbia, ha restituito elementi che testimoniano la presenza umana sin dal Neolitico medio, vale a dire almeno dalla metà del IV millennio avanti Cristo. In un secondo tempo l'espansione della civiltà sembra aver interessato, in modo particolare, la zona delle torbiere e dei laghetti intermorenici brianzoli: per intenderci dei laghi d'Alserio, d'Annone, di Bosisio, di Merone, di Montorfano e di Pusiano. Queste popolazioni che per comodità definiremo protoliguri, più tardi subirono la contaminazione di popolazioni balcano-danubiane, giunte da nord e da est, protovillanoviane e prelatine, arrivate da sud; dalla fusione di questi elementi nacque una variegata società padana. Non c'è traccia di stanziamenti neolitici in Lazzate, tuttavia non possiamo a priori escludere la presenza di qualche villaggio nella zona che, come ampiamente dimostrato, raramente era costituito da più di 25 capanne disposte a cerchio. Alla Manera di Rovellasca, ma ormai abbiamo oltrepassato il Lura, fibule di bronzo non necessariamente prodotte in loco, sono state scoperte all'interno di una tomba risalente al VI secolo avanti Cristo. Ritornando di qua dal Lura, in Cermentate, furono scoperti reperti dell'Età del Bronzo Finale (XII-X secolo a.C.). Si tratta, in quest'ultimo caso, di matrici da fusione in pietra<sup>9</sup>.

Successivamente i Celti raggiunsero l'Italia "attraverso i valichi alpini tipo s. Bernardino lungo la Mesolcina, la vallata del Ticino ed il lago Maggiore"<sup>10</sup>. Al loro arrivo ruppero l'unità linguistica e culturale della Lombardia occidentale, tagliando in due le popolazioni Liguri obbligate a defluire verso sud e verso nord. Il loro stanziamento violento è confermato dai lunghi coltelli rinvenuti nelle necropoli. Tuttavia si ritiene che nel loro dilagare occuparono principalmente territori spopolati, alla sinistra dell'Olona; una zona questa che doveva essere ricca di boschi. E' altrettanto probabile che in un primo tempo non oltrepassassero il Lura, trovando resistenza da parte delle popolazioni indigene dette anche Liguri<sup>11</sup>. Lo storico Strabone ci ricorda che dopo il loro arrivo i Celti occuparono la pianura, mentre i Liguri si erano ritirati sulle montagne<sup>12</sup>. Non a caso in pianura prevale il suffisso toponomastico *-ago*, piuttosto che quello in *-asco*, tipico invece per la zona alto comasca, ma ancor di più a testimoniare la presenza ligure sui monti è il termine d'origine pre-indoeuropea "*alp*", indicativo delle comunità d'altura.

---

<sup>9</sup> Le indicazioni bibliografiche per questo periodo sono vaste, giova forse segnalare per praticità la carta geografica archeologica di Bertolone, 1954, Firenze, I.G.M., e soprattutto il lavoro di Laviosa Zambotti, "Il Mediterraneo, l'Europa e l'Italia durante la preistoria", Torino, 1954.

<sup>10</sup> Citazione da Rittatore Vonwiller, "La cultura di Canegrate", 1968. La bibliografia sui Celti è vasta, per la zona in esame cfr. don Beretta R., "Pagine di storia brianzina" in "Opera Omnia", a cura di Brianze, Comune di Giussano, edizione digitale, 2003; Magni, "I massi avelli della regione comense", in "Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como", Como, 1922, pag. 92; Barsega, "Memorie galliche e gallo-romane", in "Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como", Como 1916, pag. 59 e segg.; idem, "Tombe antiche a Buccinigo e la prima età del ferro in Brianza", in Rivista citata, Como, 1924, pag. 48 e ss: "Non vale la pena di perdere tempo a discutere intorno ai leggendari Orobii della tradizione classica greco-romana, i quali sarebbero stati i primi abitatori della nostra regione".

<sup>11</sup> Cfr. Luraschi G., "Storia di Como antica", Como, New Press, 1999.

<sup>12</sup> Cfr. Strabone, 5, 1, 4.

Quanto agli "Orobii" citati da Plinio, il termine può essere indicativo non tanto di una tribù celtica preesistente, bensì di una comunità che abitava i monti, in altre parole della stirpe Ligure costretta a quelle zone proprio dall'espansione celtica. Questa costrizione portò alla fondazione da parte dei Liguri del primo "oppidum" di Como. Liguri sarebbero dunque sia i "Comenses" sia i "Bergomates".



Fig. 3 - Ritratto di Plinio il Vecchio.

I Vertemacori sarebbero invece celti, ed a loro gli storici attribuiscono la fondazione di Novara; noi rileviamo solo come dal nome di questa tribù potrebbe avere origine il nome Vertemate<sup>13</sup>, antico "castrum" in pieve di Fino: questa interpretazione proverebbe una

successiva espansione dei Vertemacori nella zona rimasta ai Liguri/Orobi, alla sinistra del Ticino, quindi non solo degli Insubri. Tra i maggiori centri celtici vicini a Lazzate si deve ricordare Galliano di Cantù, dove è accertata la presenza del culto delle "Matronae Braecorium Gallianatum" e delle "Matronae Adganae", mentre il culto del dio Mercurio potrebbe essere una rivisitazione del culto a "Theutates", dio celtico della guerra. In Galliano doveva esistere un vero e proprio santuario, intorno al quale sarebbe poi nato il "castellum" celtico, quindi romano ed infine la pieve carolingia.

Non dobbiamo dimenticare che, per antica tradizione, la Comasinella che proviene da Solaro e giunge a Lazzate da molto tempo è ricordata come la "strada dei Celti". Lazzate, forse non ancora abitata, ma in tal caso lo sarebbe stata da lì a poco, era luogo di confine posto in pratica tra l'inizio della pianura e la zona che, poco più a nord, già in Bregnano e Cermenate, doveva ospitare i "Comenses" ed in genere i Liguri. L'attuale territorio di Lazzate cadeva però sotto gli Insubri e dipendeva dalla loro potente capitale, Milano (da "Mediolanium", vale a dire città sorta al confine tra i territori di diverse tribù federate)<sup>14</sup>.

Di questo periodo, ed in particolare della fondazione di Milano, Tito Livio, insigne storico, ci ha lasciato la sua preziosa testimonianza narrando le vicende di due fratelli, Belloveso e Segoveso, nipoti del re celtico Ambigato. Belloveso, stando al narratore, sarebbe giunto in Italia con un notevole seguito, stanziandosi definitivamente in Padania<sup>15</sup>. Certamente Livio raccolse la testimonianza di un

<sup>13</sup> Per Carlo Vergani, Vertemate deriva da Vertevea, in altre parole terra comune. Cfr. dello stesso autore, "Toponomastica della Brianza", 2004.

<sup>14</sup> Cfr. Kruta e Manfredi, "I Celti in Italia", Milano, 2000. Per altri il termine "Milano" starebbe ad indicare città in mezzo alla lana, con riferimento alla scrofa lanuta che sarebbe stato il simbolo più antico della capitale padana. Un'ulteriore preziosa indicazione è fornita da Maria Grazia Tolfo; in particolare l'autrice ricorda che il sanscrito madhya-lan significa "la terra sacra del mezzo... La fondazione non riguardò quindi una città, bensì un centro religioso, un centro sacro...". Quindi facendo riferimento al racconto di Polibio, "scritto dopo la conquista romana... il santuario si era già trasformato in un centro abitato, probabilmente in seguito alle successive invasioni o migrazioni del IV secolo a.C. Quindi Mediolanum era diventata una metropoli dall'inizio del IV sec. a.C., ma c'era stato un tempo, forse proprio nel VI secolo, in cui era stata solo un Medhelan... Un Medhelan è un santuario al centro di una serie di coordinate terrestri e astrali al quale confluivano i druidi e la popolazione in particolari momenti celebrativi".

<sup>15</sup> Così scrive Livio: "Mentre a Roma regnava Tarquinio Prisco, il supremo potere dei Celti era nelle mani dei Biturigi; questi mettevano a capo di tutti i Celti un re. Tale fu Ambigato, uomo assai potente per valore e ricchezza, sia propria che pubblica, perché sotto il suo governo la Gallia fu così ricca di prodotti e di uomini da sembrare che la numerosa popolazione si potesse a stento dominare. Costui, già in età avanzata, desiderando liberare il suo regno dal peso di tanta moltitudine, lasciò intendere che era disposto a mandare i nipoti Belloveso

milanese del tempo che a sua volta aveva sentito la narrazione dai suoi avi. Livio, Virgilio e l'anonimo milanese, appartenevano con altri, a quell'etnicamente variegato mondo culturale disposto "ad assorbire la storia della loro nazione celtica all'interno della grandiosa e vincente storia di Roma"<sup>16</sup>. Livio però non risolse alcune dominanti questioni e soprattutto il motivo per il quale le residenti stirpi Liguri abbiano lasciato scendere Belloveso in Lombardia. L'invasione forzata sembra trovare fondamento nei ricordati rilevamenti archeologici nei pressi del Lura, ma un'altra tradizione vorrebbe far risalire la discesa di Belloveso ad una tradizione magico-religiosa. Secondo uno scrittore gallo-romano del I secolo d.C., Pompeo Trogo, la discesa celtica in Italia fu un "ver sacrum". Questa narrazione non concorda con la tradizione religiosa celtica, poiché non si conosce un altro identico esempio di "ver sacrum", con la sola eccezione di Lione. Il narratore "insubre" forse era intenzionato a trasformare in sacralità un evento militare compiuto da Belloveso. Non si può però escludere un carattere divinatorio degli atti che anticiparono la discesa. La primavera sacra era un antico rito indo-europeo nato come cerimonia ben augurale a protezione dello spostamento della popolazione. Il "ver sacrum" rappresentava la consacrazione alle divinità d'animali e bambini; questi, una volta adulti, erano coperti da un velo e quindi allontanati dal loro territorio. Il viso era velato per impedire loro di tornare indietro. Forse si trovò un istituto romano per indicare un simile comportamento sociale celtico che, invero, si potrebbe identificare nel "Männerbund"<sup>17</sup>. In ogni caso, nel racconto del narratore "insubre" si ha un'emigrazione senza ritorno, in altre parole un progressivo trasferimento di guerrieri verso territori nuovi<sup>18</sup>. Secondo Livio, Belloveso si stanziò con il suo popolo nel territorio già degli Insubri, riconoscendosi nella tribù stanziata. Belloveso riconobbe negli Insubri una prossima parentela con gli Edui e questo gli sembrò di buon auspicio per trattenersi. Gli Insubri erano stanziati in Padania almeno dal IX secolo a.C., ma il narratore celtico insiste sull'affinità con gli Edui, perché erano fra i Celti i più vicini a Roma, ed attribuisce allo stesso Belloveso lo stanziamento in Brescia e Verona dei Cenomani, altri importanti alleati di Roma. La verità è dunque parzialmente velata da motivazioni politiche nate nella società in cui operavano i cronisti del tempo.

---

e Segoveso, figli di sua sorella, giovani animosi, in quelle sedi che gli dèi avessero indicato con gli àuguri. A Segoveso fu quindi destinata dalla sorte la Selva Ercinia, a Belloveso gli dèi indicarono una via ben più allettante, quella verso l'Italia. Quest'ultimo portò con sé il sovrappiù di quei popoli, Biturigi, Averni, Edui, Ambani, Carnuti, Aulerci. Partito con grandi forze di fanteria e cavalleria, giunse nel territorio dei Tricastini. Di là si ergeva l'ostacolo delle Alpi; e non mi meraviglio certo che esse siano apparse insuperabili, perché nessuno le aveva ancora valicate (...) Ivi, mentre i Galli si trovavano come accerchiati dall'altezza dei monti e si guardavano attorno chiedendosi per quale via mai potessero, attraverso quei gioghi che toccavano il cielo, passare in un altro mondo, furono trattiene anche da uno scrupolo religioso, perché fu riferito loro che degli stranieri in cerca di terre erano attaccati dal popolo dei Salvi. Quegli stranieri erano i Marsigliesi, venuti per mare da Focea. I Galli, ritenendo tale circostanza un presagio del loro destino, li aiutarono a fortificare, nonostante la resistenza dei Salvi, il primo luogo che essi avevano occupato al loro sbarco. Essi poi, attraverso i monti Taurini e la valle della Dora, varcarono le Alpi; sconfitti in battaglia i Tusci non lungi dal Ticino, avendo sentito dire che quello in cui si erano fermati si chiamava territorio degli Insubri, lo stesso nome di un pagus degli Edui, accogliendo l'augurio del luogo, vi fondarono una città che chiamarono Mediolanum. Successivamente un'altra schiera, quella dei Cenomani, sotto il comando d'Etiovio, seguì le tracce dei precedenti popoli e, col favore di Belloveso, passate le Alpi attraverso lo stesso valico, si stanziò nelle terre dove oggi sorgono le città di Brescia e di Verona".

<sup>16</sup> Citazione da M. Grant, "Letteratura romana", A. Mondadori, Milano 1958, pag. 128-129.

<sup>17</sup> Cfr. J. Garzonio, "Per l'interpretazione dell'etnonimo gallico, tectosages", pag. 253 e ss.

<sup>18</sup> Cfr. G. Dumézil, "Idee romane", ECIG, Genova, 1987.

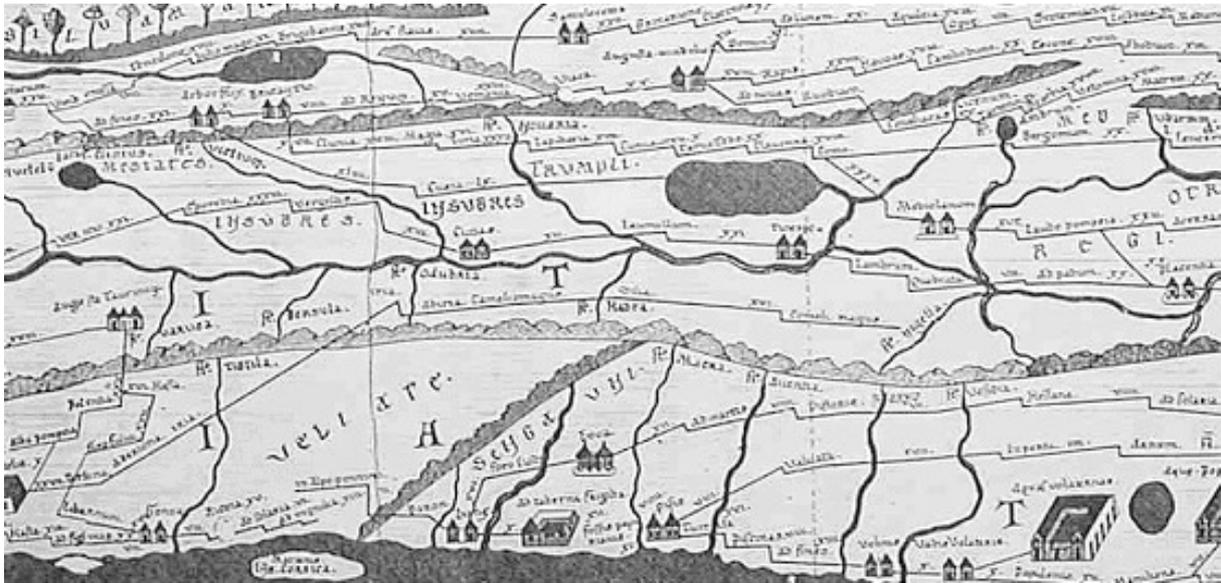


Fig. 4 - Tavola Peutingeriana dove compare il nome *Insubres*.

Prima di conquistare queste lande, gli esponenti del ceto culturale romano hanno fatto più volte memoria degli abitanti della Padania. Catone, verso la metà del II secolo a.C., trattando delle "Origenes" cita gli Insubri quali produttori di 3-4000 pezzi di carne suina salata, qualcosa di simile ai nostri prosciutti; Varrone più esplicitamente dichiarò: "I Galli sono soliti fare delle carni suine grandi e ottimi salati"<sup>19</sup>. Coevo è il ricordo di Polibio che esaltò la ricchissima produzione di miglio e panico<sup>20</sup>. Confrontandoci anche con i rilevamenti archeologici possiamo sostenere che si era affermata e consolidata una ricca società stanziale nella valle padana.

Dal II secolo a.C. gli Insubri iniziarono a gravitare nell'orbita dell'impero romano, dapprima come alleati, quindi come conquistati<sup>21</sup>, infine, come cittadini dell'impero<sup>22</sup>. Roma non si limitò al semplice dominio della Padania, ma attuò la

<sup>19</sup> Cfr. Varrone, "De Re Rustica", II, IV, X e XI.

<sup>20</sup> Cfr. Polibio, II, 15. "L'abbondanza delle ghiande raccolte nei querceti allineati a intervalli nella pianura è attestata soprattutto da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti si ricava tutta dalla Pianura Padana. I prodotti alimentari sono particolarmente copiosi e a buon mercato, come si può facilmente dedurre anche da questo: chi, viaggiando per il paese, alloggia in locande, non paga contrattando per i singoli prodotti consumati ma chiede il prezzo complessivo dell'alloggio per persona".

<sup>21</sup> Cfr. Polibio, op. cit.; "I consoli romani, sopraggiunta la stagione propizia, avanzarono con gli eserciti verso il territorio degli Insubri... Quando i Romani li attaccarono arditamente con la cavalleria, essi dapprima resistettero, ma poi, circondati alle spalle e alle ali, si trovarono a mal partito e infine furono volti in fuga dalla stessa cavalleria... I Romani poi conquistarono anche Acerra, città ben fornita di viveri, mentre i Galli si ritirarono a Mediolano, la metropoli del territorio degli Insubri... Gneo li inseguì, devastò il paese e prese Mediolano d'assalto. In seguito a questi avvenimenti, i capi insubri rinunciarono a ogni speranza di salvezza e si arresero ai Romani senza condizioni".

<sup>22</sup> Cfr. sul tema il recente articolo di Silvia Ronchey, "Il de bello gallico, un autentico genocidio", in "La Padania" del 30/11/2004. In particolare l'autrice pone l'accento sullo sconvolgente numero di morti caduti nella romanizzazione dell'Europa celtica: "Un milione e 200mila morti è il bilancio della guerra condotta in Gallia da Giulio Cesare stando al settimo libro della "Storia naturale" di Plinio il Vecchio: quello che Luciano Canfora ha chiamato «il libro nero della campagna gallica». Cesare realizzò con la violenza e lo sterminio etnico il suo duplice e infinitamente discutibile contributo alla storia dell'umanità: la romanizzazione dell'Europa celtica; la creazione, dopo il passaggio del Rubicone, della monarchia universale. «Io non posso mettere tra i suoi titoli di gloria un oltraggio così grave da lui arrecato al genere umano», scrive Plinio. Catone denunciò Cesare in senato per violazione del diritto delle genti ai danni delle popolazioni galliche. In effetti l'immissione del mondo celtico nel circuito della «civiltà» romana comportò non solo un tremendo genocidio, ma la cancellazione dell'antica religione druidica e l'interruzione di una civiltà grande e complessa, confermata tale da scavi recenti come quelli di Bibracte".

consueta tattica di trasportare una parte dei vinti a Roma e, di contrappasso, insediare un gran numero di coloni romani nelle terre conquistate<sup>23</sup>. L'insubro Cecilio Strazio, portato come schiavo nella capitale, diventò famoso commediografo e poeta, riuscendo ad affrancarsi dallo stato servile. Molti altri vennero in Lombardia, soprattutto nel comasco. Malgrado qualche successivo tentativo d'indipendenza, i celti lombardi assimilarono non poche usanze romane, tanto da essere indicati come "*Galli togati*", con riferimento all'eleganza con cui portavano la toga senatoriale, a differenza dei loro cugini d'oltralpe che erano chiamati "*Galli bracati*"<sup>24</sup>.

E' probabile che dopo la conquista della Lombardia, i romani non abbiano per nulla mutato l'assetto amministrativo esistente. E' difficile pensare che i "*divisores agrorum*" abbiano sconvolto la ripartizione delle diverse aree dei villaggi pre-romani, soprattutto con riferimento alle zone sacre e alle terre compascuali. Tuttavia estese zone incolte, ormai di pertinenza imperiale, o più semplicemente "*res nullius*", risentirono dell'opera di centuriazione territoriale<sup>25</sup>. Un'evidente traccia era, fino a poco tempo fa, il reticolato viario al confine tra Lazzate e Bregnano, Copreno e Cermenate, in particolare tra la zona della cascina *Lavezzari* e il san Rocco di Bregnano. Proprio in Bregnano, sulla strada venendo verso Lazzate, durante i lavori di realizzazione del tracciato stradale Novedrate-Lomazzo, si rinvennero suppellettili d'epoca romana: il corredo funebre era ricco di reperti fittili e metallici. La tomba con copertura a tegoloni è stata la prima di una serie di rinvenimenti in quella zona; certamente era parte di una più ampia necropoli databile al I secolo dopo Cristo. Proseguendo in senso orario, in Cermenate sono stati straordinari i ritrovamenti nelle località Freghera e Fossarone che ci permettono di individuare la presenza nella zona di comunità stanziali, dedite all'agricoltura, come dimostrano gli utensili rinvenuti: una zappa e un coltello da cucina di ferro. In Copreno cimeli della stessa epoca sono stati rinvenuti in diverse tombe venute alla luce nella località Colombera, nei pressi della statale dei Giovi. In Birago è ancora vivo il ricordo del ritrovamento di un sarcofago romano, mentre Misinto (località Fornace) ha restituito parecchie monete<sup>26</sup>. Completando il quadro, al Campaccio di Turate, presso la Manera, si trovò una tomba romana, in tempi relativamente recenti. Tutt'intorno dunque è provata la presenza stanziale d'abitanti ma, come la vicina Rovellasca, Lazzate non ha restituito sinora alcun reperto archeologico: perché? Le soluzioni al quesito possono essere molte, tra le quali ricordiamo la possibilità che i reperti ci potrebbero essere, ma non sono stati ancora ritrovati.

Intanto, mentre Roma si espandeva e mostrava i primi segni del successivo collasso, Milano si preparava a sostituirla quale capitale, dapprima economica e poi anche politica, di un impero in disfacimento. La figura più importante di questo periodo fu certamente il vescovo Ambrogio, governatore della Liguria, del quale avremo modo di trattare anche in seguito.

---

<sup>23</sup> Cfr. Bertolone M., "lombarda romana", 1939, Milano; dello stesso autore, "Carta archeologica d'Italia. La Lombardia", 1950.

<sup>24</sup> La toga era una conseguenza della cittadinanza romana concessa ai celti.

<sup>25</sup> Se da un lato per l'elettorato (attivo o passivo) occorreva dimostrare il censo, quindi si dovette procedere ad una centuriazione del territorio, in realtà questa fu fatta più per fini fiscali che per la sistemazione dei confini delle proprietà o per la deduzione di coloni. La centuriazione vera e propria avveniva secondo un procedimento incentrato sull'incrocio ortogonale di assi, che partivano da un punto di riferimento nella campagna, e da un orientamento che non frazionasse il territorio (ad es. il corso dei fiumi o il crinale di monti). Il punto di partenza era definito l'*umbelicus* e l'incrocio delle ortogonali riceveva un carattere sacrale, il *compitum*. In altri termini il compito definirebbe un crocicchio.

<sup>26</sup> Si ricordano altresì numerosi rinvenimenti a Cassina Nuova, in particolare di vasi e anfore risalenti al I secolo d.C.

### 1.3 La toponomastica come fonte per la storia

La toponomastica è lo studio dei nomi di luogo considerati nei loro tipi: derivati (es. Pontinia), apposizione (es. Castagneto Carducci), composizione (es. Francavilla), o nei loro strati storici come i nomi derivati in “-en(n)a” etrusco-tirrenici (es. Bolsena, Ravenna), in “-ano” tratti dai nomi di proprietari di fondi romani (es. Mariano, Alpignano), in “-ago” dai proprietari gallici (es. Secugnago, Vercurago), in “-ate” dai fiumi leponzi (es. Seriate, Lambrate)<sup>27</sup>.

Prima di ripercorrere la toponomastica lazzelese, è utile ricordare quanto scritto a suo tempo da Augusto Merati che ci ha messo in guardia dalla fantasia di molti scrittori<sup>28</sup>:

*“Riguardo al lavoro compiuto bisogna esercitare una severa critica, perché alcune ipotesi del Flecchia, del Salvioni, del Pasquali e dell'Olivieri e pure del Rohlf s sono da controllare, risultando del tutto infondate”<sup>29</sup>.*

Il toponimo Lazzate compare per la prima volta come “Lazà”, da cui poi l’aggiunta tipica del suffisso in -ate come per tutti i termini contratti di tale specie. Un’ipotesi vorrebbe far derivare il nome da “Laxio”, luogo di ristoro. Rispetto a questa tesi si deve obiettare che il termine sembra piuttosto derivare dal greco “p-latus” e dal latino “latus”, in pratica largo e pianeggiante; il cambio della -t- in -z- è una conseguenza del latino parlato, rispetto a quello scritto. Potrebbe però anche derivare da un termine pregermanico indicativo di un luogo acquitrinoso, in altre parole di un sito paludoso dove l’acqua ristagna in piccoli laghetti, detti ancora oggi “zoche”; sarebbe affascinante una derivazione da -la-zoche, ma in ogni caso resta evidente il richiamo ad una caratteristica del territorio com’era apparso ai primi abitanti<sup>30</sup>.

Per quanto concerne la microtoponomastica locale propria di Lazzate, alcuni autori hanno rilevato che beni d’origine compascale (ovvero di proprietà comune) sono caratterizzati dai toponimi con finale in -asco ed -asca. Certamente d’origine compascale erano le terre in “Crovenasca”, in altre parole nei pressi di Copreno, ma pur sempre nella giurisdizione di Lazzate<sup>31</sup>. E’ dubbio se il microtoponimo lazzelese “ad Briscam”<sup>32</sup> possa inserirsi all’interno di questa tipologia; esso è presente in Lazzate ed, in effetti, individua un terreno di proprietà collettiva. Meno probabile è una derivazione da “Brix-sha”, in altre parole rupe alta, mancando nel territorio la presenza di significativi dislivelli<sup>33</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. G. Devoto – G. C. Oli, “Vocabolario illustrato della lingua italiana”.

<sup>28</sup> La toponomastica è lo studio dei nomi di luogo che consente di trarre importanti informazioni storiche ed ambientali. Per una definizione cfr. Devoto Oli, “Vocabolario illustrato della lingua italiana”.

<sup>29</sup> Citazione da Merati, “Problemi di toponomastica romana e preromana”, in “Archeologia e storia a Milano e nella Lombardia orientale”, Como, 1980.

<sup>30</sup> Per la continuità degli insediamenti ed il valore della toponomastica come fonte cfr. in particolare Serra, “Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell’Italia superiore”, 1931. Cfr. anche Cavanna, “Fara, Sala e Arimannia nella storia di un vico longobardo”, Milano 1967.

<sup>31</sup> Microtoponimo citato nelle prime pergamene di Lazzate; cfr. infra “Dalle lotte per l’indipendenza all’affermarsi in Lazzate dei Birago”. Per la simile microtoponomastica del vicino Copreno rinviamo a Turconi Sormani, “Copreno, storia di un borgo tra clero, nobiltà e popolo”, Saronno, 2004.

<sup>32</sup> Per la zona della Descam, a nord ovest dell’abitato. Individuato in Lazzate dalle pergamene di seguito citate, forse è accostabile a Brusché, cioè bruciato e quindi a terreni esterni all’abitato e ridotti a coltura con la tecnica del debbio.

<sup>33</sup> Più probabilmente da *Brix-sha* deriva il nome della città di Brescia.

Probabilmente d'origine compascuale era anche la terra del "*Montecucho*"<sup>34</sup>, non lontana dal confine con Birago che, lungi dall'essere una vera e propria montagna, era semplicemente un piccolissimo rilievo emergente dal piano di campagna, solitamente utilizzato come ricettacolo per le greggi d'ovini<sup>35</sup>. Il termine improprio è frequente nel territorio che sta attorno a Lazzate: ricordiamo Montesordo, oggi frazione di Cermenate che segna un rilievo rispetto alle terre circostanti ma soprattutto il vicino san Damiano in Monte, presso Misinto. Tali zone destinate a pascolo in origine erano molto estese e progressivamente furono ridotte con l'avanzare delle colture cerealicole. Anche il toponimo "*Barazzola*", presente sia in Lazzate sia in Copreno proprio sul confine tra i due luoghi, fa pensare ad un'origine compascuale tanto che per Copreno i terreni comuni, ancora al principio del XVI secolo, erano lì collocati. Il termine Baragiola (ed i suoi derivati del tipo: Barro, Baraggia, Baragia, Baraggiola, come per Bruga e Brughiera), ha origine da influenze linguistiche celto-liguri, talvolta ribattezzate in epoca longobarda, ed è indicativo di terreni sterili<sup>36</sup>. Normalmente con questo toponimo s'indicavano, infatti, terreni di brughiera arida (o Groana) dove veniva tentata la coltura cerealicola. Terre di recente dissodamento sono citate in quasi tutte le pergamene lazzatesi del XII-XIII secolo: in particolare si ricorda il "*Runcho*", mentre il nome di un altro campo, cioè il "*Roveredum*", indica che l'opera di messa a coltura era stata avviata anche a sfavore di una zona caratterizzata dalla presenza di querce. Il terreno lasciato a vegetazione spontanea, era in ogni caso abbastanza esteso: lo dimostrano la presenza, ancora nel XIII secolo, sia del bosco citato sia d'alcuni "*Gerbi*"<sup>37</sup>. In relazione alla messa a coltura erano anche i campi in "*Ramponda*", il termine deriva da Rampon-ada, cioè terra sopra la qual è stato utilizzato il "*rampon*", particolare zappa ancora nota nei nostri territori. Anziani della zona ricordano il "*trirampon*", attrezzo con il quale si raccoglievano le patate, in tempi relativamente recenti. Il terreno è quindi anche in questo caso indicativo d'opere di dissodamento. Compare altresì il toponimo "*silva*", probabilmente utilizzato anche in questo caso per indicare una zona di recente dissodamento, piuttosto che non un bosco<sup>38</sup>.

Microtoponimo indicativo della presenza d'acqua ristagnante è il "*pisinella*", comparso per la prima volta nella pergamena del 1177, e poi evoluto in "*pissina*" e "*cassina pissina*", del più tardo XIX secolo.

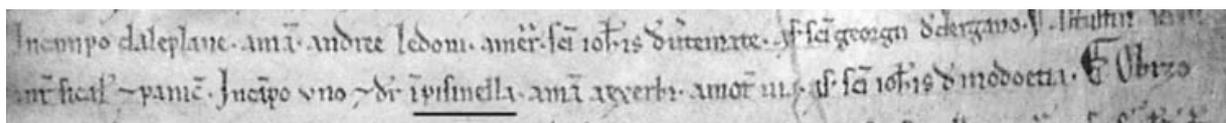


Fig. 5 - ASDMi, estratto pergamena B3 anno 1177 (sottolineato "*pisinella*").

Questo toponimo ci dà anche modo di garantire sulla sua localizzazione ad occidente di Lazzate, non lontana dai confini con Lentate e Copreno, se non altro

<sup>34</sup> Il toponimo ricorre anche presso il Lura, non lontano da Fino Mornasco.

<sup>35</sup> Come dimostreranno le tavole del catasto austriaco, proprio presso Birago vi erano terre di proprietà comune e quindi di probabile origine compascuale. Si confronti la possibilità che, per trasformazione, il termine compaia poi come "*Montaruzzo*": in effetti i due microtoponimi sembrano essere entrambi collocati lungo l'attuale via Vittorio Veneto, all'altezza di via Grandi, cioè poco distante dal lato sud-est del vecchio borgo. Si rinvia per la localizzazione del "*Montaruzzo*" al capitolo dedicato ai catasti settecenteschi.

<sup>36</sup> Cfr. Bognetti, "*Ascuia et Pascua*", s.i., dello stesso autore si confronti anche "*Studi sull'origine del comune rurale*", Vita e Pensiero, 1989.

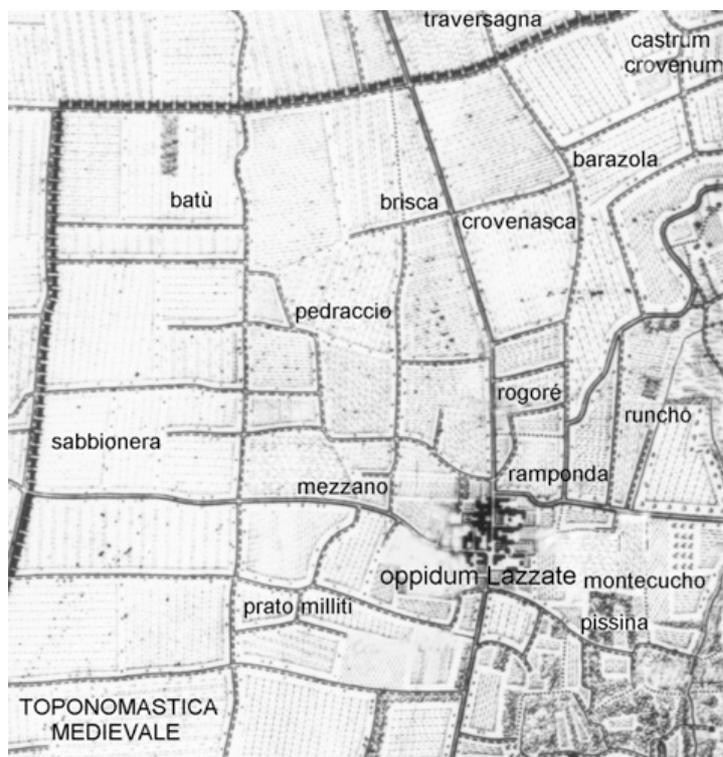
<sup>37</sup> Ovvero gli zerbi, luoghi non coltivati.

<sup>38</sup> Per una diversa interpretazione della Silva, solitamente indicativa del bosco, ma qui di un coltivo a brughiera boscata, cfr. Fonseca, "*La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio*".

per la presenza, intorno alla pissina, di beni del monastero di san Simpliciano, proprietario del castello di Copreno e di molte altre terre in Lentate.

Toponimi d'origine incerta sono "alprede"<sup>39</sup>, "carciana", "serbogia", "mezono", "careana", "cogozum"<sup>40</sup>, "matirolium" o "matiroro" e "mara".

Di notevole interesse è il microtoponimo "Traversagne"; esso indica non solo la zona a nord di Lazzate, ma anche la parte di confine tra Copreno e Cermenate, Lazzate e Bregnano, Turate e Rovellasca. In questo caso il nome è indicativo di una o più strade "traverse", cioè trasversali rispetto agli assi principali, quale era la Comasina in Copreno e la Comasinella in Lazzate rispetto la Traversagna segnalata. La più importante di queste traverse in epoca medievale segnava anche il confine tra la diocesi di Como e l'arcidiocesi di Milano e soprattutto tra il distretto del comune di Como e quello del comune meneghino. Questo confine era sfruttato dal fisco con l'imposizione del dazio del "traverso" sulle merci in transito<sup>41</sup>.



Altri toponimi sono indicativi del proprietario del luogo, come il campo "abatissam"; in questo caso la badessa poteva essere quella del monastero Nuovo di Milano o del monastero di san Vittore di Meda: entrambi gli enti ecclesiastici possedevano terre in Lazzate. Un elemento che potrebbe segnalare della presenza di un'ara pagana è il toponimo "marcuri", relativo ad un campo di proprietà ecclesiastica, ma potrebbe anche avere una derivazione onomastica.

Fig. 6 - Toponomastica Medievale a cura di M. Turconi Sormani.

Sono altresì ricordate denominazioni indicative di particolari elementi d'urbanizzazione quali il campo "vizzolium", termine derivato da un diminutivo di "vicus", in pratica piccolo insieme di case, forse indicativo di una preesistente cascina, ma potrebbe indicare anche un piccolo asse viario posto nelle vicinanze dell'abitato. O il campo "ad cesam de caureno", probabilmente indicativo dell'esistenza di un'area recintata da siepe, nei pressi di Copreno. Caratteristico anche il toponimo "pomario", allusivo ad un frutteto nei pressi del borgo.

Ancora, con "campello" si alludeva certamente ad un piccolo campo, ma soprattutto all'eccessivo frazionamento della proprietà che si riscontra in epoca coeva come fenomeno diffuso in tutta l'area a nord di Milano. Il microtoponimo appare nella pergamena dell'agosto del 1214 con il quale, il beneficiario della

<sup>39</sup> Salvo alluda al microtoponimo più recente relativo alla cascina "del Prete".

<sup>40</sup> Cum-gozum? In tal caso vi sarebbe una fusione linguistica tra latino e volgare, in forma certamente dialettale lombarda, e potrebbe essere indicativo di un campo con una piccola montagna.

<sup>41</sup> Per una prima indagine sul dazio cfr. M. L. Chiappa Mauri, "Terra e uomini della Lombardia medievale", Laterza, 1997.

chiesa di san Lorenzo, cede in affitto un appezzamento di terreno del suo beneficio, posto nel territorio di Lazzate, nella detta località<sup>42</sup>.

Per il Serra è una voce derivata al plurale in "elleus" -ulus- da cui i toponimi "pratelli" e "campelli"; inoltre, egli fa risalire questo genere di nomi alla divisione delle terre comuni<sup>43</sup>. Di fatto, il "compascuo" poteva essere suddiviso e alienato o dalla "civitas" col consenso dei vicini, o per libera volontà di questi, oppure quando fosse dominio fiscale, per opera dei "procuratores".

Anche l'assemblea medievale dei vicini, sotto l'azione dell'aumento della popolazione e del bisogno crescente di mettere a coltura nuove terre o di ripopolare un territorio disertato da guerre e morie, provvede periodicamente col sistema antico della "sortitio" o sorteggio<sup>44</sup> alla risuddivisione delle "communia" o "vicinum" in parcelle concesse a titolo precario temporaneo personale o definitivo<sup>45</sup>.

Un esempio deliberativo della "vicinalia" di Lazzate è dato dalla pergamena C/5 bis, conservata presso l'Archivio Diocesano, la quale non solo attesta l'esistenza di un organo capace di imporre conseguenze giuridiche, ma anche la sua influenza sui rapporti esterni alla comunanza<sup>46</sup>. A questa "sortitio" potrebbe riferirsi il toponimo "pertegare", presente nella pergamena del 1177.

E' logico ritenere che talune delle citate presenze toponomastiche riflettano non tanto la situazione giuridica del *pagus*<sup>47</sup>, bensì principalmente del *vicus*, spesso, ma non necessariamente, di quello più vicino<sup>48</sup> (le citate terre in *Crovenasca* sono nella giurisdizione di Lazzate e non di Copreno).

Questi termini aiutano anche ad individuare i confini; in Asnago l'importante toponimo Monte-*Surdus* potrebbe indicare non solo un luogo inadatto alla coltura, ma anche la zona di confine meridionale della circoscrizione comense. Tra Cimnago, Meda e Mariano la grossa brughiera ancora esistente potrebbe indicare il confine tra il "castellum" di Mariano e quello da cui dipendevano Meda, Barlassina e Copreno. La presenza di terre compascuali in Lazzate induce a ritenere che il suo territorio era abitato da *gentes* raccolte, dal punto di vista

---

<sup>42</sup> Cfr. mons. Palestra, "Regesto delle pergamene dell'archivio della curia di Milano", ASDMi, Milano, 1961, anche in Diplomatico, pergamena C/5.

<sup>43</sup> Cfr. Serra, "Contributo toponomastico...", op. cit. Con il passare del tempo si altera: "sempre più profondamente la proporzione fra le terre incolte, di possesso collettivo, e le colte, di possesso privato, tanto che le tracce di preesistenti terre vicinali, ove manchino dirette testimonianze, vanno ricercate nelle successive stratificazioni di particolari gruppi di nomi locali: di quelli che conservano traccia delle assegnazioni viritarie dell'agro vicano e di altri ancora, derivanti in:

a) -*alia*: arcalia, pratalia, roncalia. (es.: ubi dicitur in Ayralia: area del numyus (bosco) o della silva comunale disboscata e destinata talora a carbonaia, ma più sovente a trasportare ed ammonticchiare e trebbiare covoni); cortem qui dicitur Roncalla, ubi dicitur in Laralio, prima pecia..iacet inter Peralliam,...);

b) -*ilia*: campilia, pratilia, runcilia

(es. in Chiampiglia, curtis de Campilione; e tutti i vari Campilia ect)

c) -*ora*: (a)cerbora, campora, hortora, pratora, runcora, sortora

(es. in territorio ubi dicitur ad Gerbola, in Camporellio (=ellj plur) ad Camprinos (sec. XIV), octo campora, pratis in Roncoris,...").

<sup>44</sup> Cfr. Cherubini, op. cit. Tale identità sors=squadra vale forse per il significato del milanese squadra, termine censuario. Al tempo dei romani la "sortes" corrispondeva a due iugeri di terra arativa; 100 sortes equivalevano ad una centuria, cioè a circa 50 ha.

<sup>45</sup> Cfr. Bognetti G., "Studi sulle origini del comune rurale", Vita e Pensiero.

<sup>46</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/5 bis. 24 novembre 1215. Elenco delle primizie e degli affitti che la Vicinanza di Lazzate ha giurato di dare al cappellano della chiesa di san Lorenzo in Lazzate. Cfr. anche mons. Palestra, op. cit., pag. 1117.

<sup>47</sup> Il *pagus* è una circoscrizione territoriale di massima importanza nell'ordinamento romano, poiché su di essa si basavano i censimenti catastali e quindi la riscossione delle imposte immobiliari.

<sup>48</sup> Cfr. Luraschi G., "Storia di Como antica", New Press, Como, 1999.

amministrativo, all'interno di piccole circoscrizioni territoriali, denominate "vici"; più "vici" formavano il distretto dipendente da un "castellum".

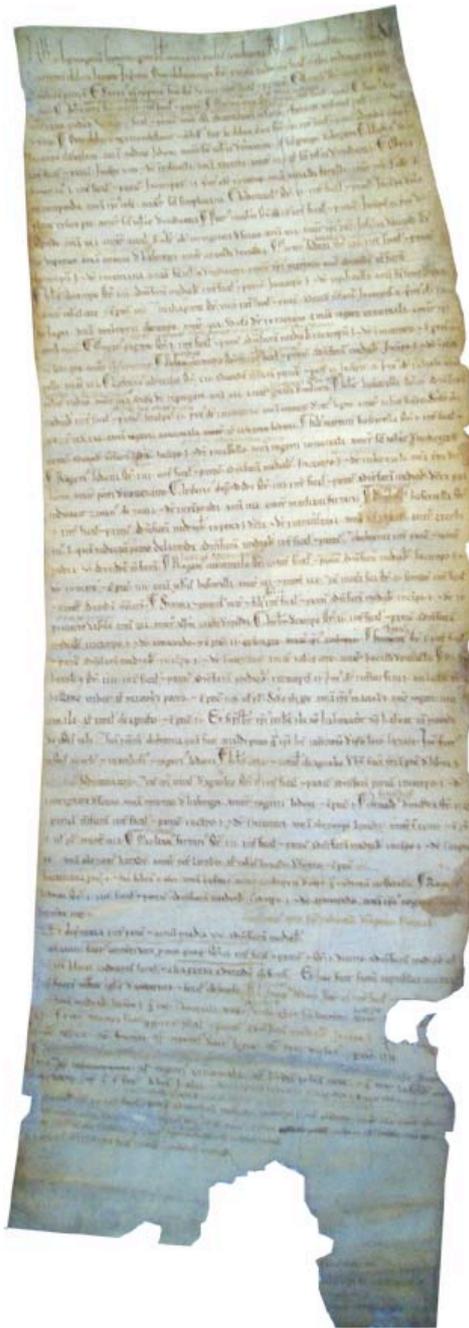


Fig. 7 – ASDMi, pergamena B3 (anno 1177).

Un considerevole numero d'autori ritiene che queste ultime circoscrizioni abbiano avuto confini sovrapponibili a quelli delle successive pievi medievali<sup>49</sup>. Questa soluzione se ben si può adattare per la ricostruzione distrettuale dei centri più vicini a Como, meno agevolmente può adattarsi a noi poiché, come avremo poi modo di specificare, difficilmente possiamo ritenere che la pieve di Seveso sia un distretto sorto prima del IX secolo. Certamente è assai probabile che il "conciliabulum" comense, includendo la pieve di Fino, avesse lo stesso confine dell'attuale diocesi di Como.

Definiti i termini della questione e limitando l'esame a Lazzate, è logico ritenere il nostro borgo gravitante nell'orbita dei Galli (Celti) Insubri e quindi di Milano, tuttavia la massiccia presenza di terre di probabile origine compascuale (tra Copreno e Lazzate, Misinto e Birago, Barlassina e Cogliate, Seveso e Solaro, Cesano e Ceriano), può indurci a ritenere che questa zona non appartenesse al "castellum" di Seveso, forse mai esistito, bensì ad una circoscrizione più antica, nel territorio degli Insubri di Milano, forse individuabile in Nerviano<sup>50</sup>. In quest'ultimo caso la Groana può essere vista come linea di confine tra "castellum", ma il discorso può estendersi anche ad altri contesti simili. Nel milanese, diversamente che nel comasco, i confini plebani ebbero margini d'incertezza talvolta notevoli che per di più subirono i massicci interventi di riforma dei carolingi e dei loro primi successori<sup>51</sup>. Quest'evoluzione dell'ordinamento plebano fu avvertita anche da monsignor Palestra:

*"Le pievi sorgono gradualmente, e che la graduatoria è possibile fissare quasi sempre se si considera il santo titolare della chiesa plebana; sorsero Pievi nel secolo V, nel secolo VI, e nel VII in piena dominazione longobarda; infatti, la Pieve di Desio sarebbe stata fondata, secondo una certa tradizione, verso il 649 dall'arcivescovo Giovanni Buono quando lasciò Genova per ritornare a Milano... sorsero numerose Pievi nell'ultimo periodo della dominazione longobarda (secolo VIII), e la graduatoria si spinge fino ai tempi di*

<sup>49</sup> Cfr. Formentoni, "Conciliaboli, pievi e corti, nella Liguria di Levante", 1925.

<sup>50</sup> La chiesa è dedicata a santo Stefano come per Mariano.

<sup>51</sup> Cfr. Turconi Sormani M., "Copreno, storia di un borgo, tra clero, nobiltà e popolo", Saronno, 2004.



## 1.4 Dai pagani ai cristiani: tipicità ed atipicità delle indicazioni

Sulla penetrazione del culto cristiano nelle campagne è utile ricordare autori quali don Beretta<sup>55</sup> che fanno risalire gli eventi al IV secolo, pur avvertendo che non si avrà mai certezza sulla datazione<sup>56</sup>. Tuttavia si ritiene che nei primi tre quarti di quel secolo, vale a dire sino all'episcopato di S. Ambrogio, la nuova religione non poté fare notevoli progressi nelle nostre campagne<sup>57</sup>. Della stessa opinione fu il Cattaneo<sup>58</sup>. Don Beretta ricorda inoltre che:

*“Le prime leggi contro il culto pagano, promulgate nell’epoca costantiniana, furono pochissime o niente osservate. Lo stato, nonostante apparenze cristiane rimaneva profondamente e ostinatamente pagano, per cui le pratiche e lo spirito pagano si perpetuavano nelle consuetudini private e nelle istituzioni pubbliche. Non può quindi recare sorpresa, ad esempio, il fatto che Costanzo, visitando Roma nel 357, abbia trovato non solo i templi pagani frequentati come prima ma che a dispetto delle sue leggi continuasse a fumare sulle are il sangue delle vittime, e nondimeno lasciasse correre<sup>59</sup>... Se questo avveniva in Roma ben possiamo immaginare cosa accadesse nelle campagne dell’Alta Italia. L’Allard stesso osserva come nella prima metà del IV secolo il paganesimo era in Italia ancora fiorente”<sup>60</sup>.*

Quanto alla fusione tra giurisdizione civile e religiosa, per l'arcidiocesi milanese è ben provata dalla stessa figura d'Ambrogio, governatore della provincia ligure,

---

<sup>55</sup> Cfr. Beretta R., “Pagine di Storia briantina”, op. cit.

<sup>56</sup> “Si è affermato che “al principio del IV secolo, sopra una popolazione dell’Impero Romano di circa 50 milioni, il numero dei cristiani era almeno di sette milioni in maggioranza nell’Oriente. Particolarmente notevole era stata la penetrazione cristiana nell’Asia Minore, nella Macedonia, Siria, Armenia, in Egitto, in alcune regioni dell’Italia centrale e meridionale, nell’Africa nord-occidentale, nella Spagna, nella Gallia meridionale”. K. Bihlmejer - H. Tuechle, “Storia della Chiesa”, vol. I, p. 85; Brescia, Morcelliana 1960. - Sono asserzioni da prendersi con vigilata discrezione. G. B. De Rossi ha affermato che in questa materia, se relativamente largo si offre il consenso della ragione e della logica e d’ogni sorta d’elementi concomitanti, eminentemente indiziaria invece si presenta ogni allegazione di prove o documenti scritti, monumentale od artistica che sia”.

<sup>57</sup> “Il dire da parte di qualche scrittore che dopo l’editto di Costantino, i pagani, e specialmente gli abitanti delle campagne, aderissero in massa alla nuova religione, perché era quella dell’Imperatore, ha dello “ slogan ” come si suol dire. Le conversioni in massa possono talvolta avvenire fra tribù barbare coi loro capi, ma non tra popoli che hanno raggiunto un certo grado di civiltà, come erano in generale le nostre popolazioni nel secolo IV, e come del resto si constata ancor oggi nel mondo in terre di missione”.

<sup>58</sup> “Valutando esattamente la leggenda e le testimonianze epigrafiche cristiane, è difficile staccarsi dalla persuasione che il cristianesimo sia stato diffuso con metodo nella campagna lombarda prima dell’episcopato di S. Ambrogio; così che solo negli ultimi anni del secolo IV possiamo pensare a gruppi di cristiani rurali e nel secolo V avere la certezza della diffusione, ovunque, della nuova religione”. Cattaneo, “istituzioni ecclesiastiche milanesi”, in “Storia di Milano”, fondazione Treccani, vol. IV, p. 717, Milano 1954.

<sup>59</sup> Cfr. Duchesne, op. cit., II, p. 349. Fin dal 341, Costante aveva diretto al vicario d’Italia questo rescritto: “Cessi la superstizione, sia soppressa la follia dei sacrifici! Chiunque contro la legge del sovrano divino nostro padre e la presente disposizione della nostra mansuetudine, oserà celebrare sacrifici, sia giudicato e punito”. Magnenzio, sebbene cristiano, aveva permesso per eccezione che si celebrassero sacrifici durante la notte; Costanzo nel 353 abrogò tale concessione. Altra legge fu promulgata nel 356 in nome di Costanzo e di Giuliano. Si deve però notare che il solo atto di culto pagano interdetto dalla legislazione era il sacrificio; la distinzione fra il sacrificio e gli altri atti di culto finì con Teodosio, il quale interdisce risolutamente ogni manifestazione esterna del paganesimo così nei templi come nelle vie e nelle proprietà private. Duchesne, op. cit., II, p. 178 e ss; 348 e ss. Si veda anche Allard, “Il cristianesimo e l’impero romano da Nerone a Teodosio”, Firenze 1925, p. 172 e ss. Per il culto cristiano reso obbligatorio da Teodosio si veda Cod. Theod., lib. XVI, tit. X.

<sup>60</sup> Cfr. Allard, “Iulien l’Apostat”, Parigi 1902, II, p. 151: «état encore... puissant en Italie, et meme en Gaule et en Espagne ».

eletto per acclamazione vescovo di Milano. Ecco perché la creazione delle circoscrizioni ecclesiastiche<sup>61</sup> ricalcò generalmente i confini distrettuali delle preesistenti ripartizioni amministrative e militari romane, a loro volta influenzate dagli insediamenti celto-liguri. Logico altresì ritenere che i “*castellum*” romano-celtici fossero dotati di luoghi di culto che sorgevano nei pressi d’importanti vie di comunicazione, e che sopra gli stessi furono erette le prime chiese esterne alle città<sup>62</sup>. I santi sostituirono i Dei pagani. L’onomastica è stata ben studiata e ci permette di sapere che il culto del dio Silvano fu sostituito con quello di san Vittore. Così al martire marocchino furono titolate otto pievi tra cui quelle di Varese, Garlate e Vimercate; queste sono le pievi più antiche della diocesi milanese. Ad un periodo di poco successivo risalgono le dediche a santo Stefano che sono complessivamente 13; di questo gruppo fanno parte le pievi di Mariano e Nerviano. Recenti<sup>63</sup> sono invece le pievi dedicate ai santi Protaso e Gervaso che distano circa 20 chilometri da Milano e sono solo tre: Seveso<sup>64</sup>, Gorgonzola e Parabiago. Atipica, rispetto alle altre, è la dedicazione a san Vincenzo della pieve di Galliano-Cantù<sup>65</sup>.



Fig. 9 – ASDMi, Mappa Pieve di Galliano-Cantù.

Le dediche delle chiese dei *vici* sembrano confermare la diversa distrettualizzazione accennata nel paragrafo precedente. Nella parte centro-orientale della pieve di Seveso è facile incontrare esempi di dediche ai santi marocchini e della legione tebea, o in ogni modo iscrivibili all’epoca delle coeve persecuzioni<sup>66</sup>. Non così, invece, per i paesi sorti sulla strada da Bollate: a Lazzate san Lorenzo proto diacono, a Misinto san Siro e santo Stefano, a Cogliate san Dalmazio, a Limbiate san Filippo; sono tutti indizi di diverse influenze onomastiche. E’ questa un’ulteriore conferma che per il periodo più antico Lazzate dovette dipendere da un distretto amministrativo e religioso con altro capoluogo, ma dal X secolo fu certamente incluso nella pieve di Seveso. A dimostrazione di

quest’instabile situazione originata dalla presenza di molteplici confini vi è l’esempio di Rovellasca il cui toponimo è chiaramente composto da *Rovello-* e -

<sup>61</sup> D’organizzazioni plebane anteriori al V secolo non vi è traccia negli scritti di sant’Ambrogio.

<sup>62</sup> Si prenda ad esempio il dato della vicina Como, 28 erano i castella comaschi, 28 le pievi. Cfr. Plinio, “Nat. Hist.”, op. cit.

<sup>63</sup> Cioè successive alla metà del X secolo.

<sup>64</sup> Di cui faceva parte Lazzate.

<sup>65</sup> Cantù, ed in particolare Galliano, è antico luogo d’insediamento celto-ligure.

<sup>66</sup> Sant’Alessandro a Copreno, san Vito a Lentate, san Materno a Seveso, san Vittore a Meda, e questo vale anche per i vicini paesi di Novedrate (san Carpofo), Carimate (sant’Alessandro), Cermenate (san Vito).

asca<sup>67</sup>. Il paese non solo era nettamente diviso tra la diocesi comasca e quella milanese, ma apparteneva altresì, per parti distinte del suo territorio, a ben tre pievi.

Quanto alla dedicazione della prima chiesa di Lazzate, ricordiamo che san Lorenzo proto diacono, con Stefano (titolare delle vicine pievi di Nerviano e Mariano) e Filippo, è una delle figure di martiri più note dell'antichità<sup>68</sup>. Le vicissitudini personali del santo sono giunte attraverso un'antica tradizione, divulgata nel IV secolo, recepita anche nei testi liturgici. Le vicende più note del martirio sono descritte, con dovizia di particolari, nella *"Passio Polychromi"* di cui esistono tre composizioni (datate tra il V e VII secolo). In questo racconto sono contenuti elementi leggendari, anche se talune notizie ricalcano testimonianze precedenti, come quella di sant'Ambrogio nel *"De Officiis"*. Secondo la *"Depositio martyrum"* (sotto l'anno 354) l'esecuzione cadde il 10 agosto; il testo del Messale narra che: *"Lorenzo, famoso diacono..., confermò col martirio sotto Valeriano (258) il suo servizio di carità, quattro giorni dopo la decapitazione di papa Sisto II. Secondo una tradizione già divulgata nel IV secolo, sostenne intrepido un atroce martirio sulla graticola, dopo aver distribuito i beni della comunità ai poveri da lui qualificati come veri tesori della Chiesa..."*. La critica storiografica è incline a spostare la data del martirio di Lorenzo all'inizio del IV secolo, inoltre caratterizza la figura del santo secondo linee diverse da quelle tipiche: per esempio, Lorenzo non sarebbe spagnolo, ma romano<sup>69</sup>. Si tenga presente però, come ha ben rilevato Paolo Toschi, che tutti questi studi:

*"Non tolgono a priori la possibilità che in Roma esistesse una vera e propria tradizione, esposta con evidenti abbellimenti retorici da sant'Ambrogio, circa la tragica cattura e la fine di san Lorenzo proprio per mezzo del fuoco, supplizio che si sa inflitto, sempre sotto Valeriano, a san Fruttuoso e ai diaconi Eulogio e Augurio a Tarragona. D'altronde il verbo animadvertere, adoperato nel decreto di persecuzione nella redazione ciprianea, può riferirsi anche ad altre forme d'esecuzioni capitali oltre la decollazione"*<sup>70</sup>.

Invece, per il martirio del diacono Lorenzo, abbiamo la testimonianza particolarmente convincente di sant'Ambrogio<sup>71</sup>, ripresa in seguito da molti autori<sup>72</sup>, infine in diverse formule liturgiche contenute nei Sacramentali romani, nel *"Missale Gothicum"* e nel *"Ormionale Visigotico"*<sup>73</sup>. Ambrogio si dilunga prima sull'incontro e sul dialogo fra Lorenzo e il Papa, poi accenna alla distribuzione dei beni della Chiesa ai poveri, infine ricorda la graticola, quale strumento del supplizio. Sant'Ambrogio si esprime così: *"San Lorenzo, ... vedendo il suo vescovo Sisto condotto al martirio, cominciò a piangere non perché quello era condotto a morire, ma perché egli doveva sopravvivergli"*, ma anche Lorenzo, tre

---

<sup>67</sup> Il luogo potrebbe essere stato fondato dai liguri allorché furono costretti a lasciare Rovello nelle mani dei Celti. A dividere i due paesi vi è, infatti, il Lura che alcuni autori hanno considerato limite naturale e d'estrema difesa ligure alla massiccia penetrazione celtica in Lombardia.

<sup>68</sup> Sulla figura del santo cfr. il contributo preziosissimo stilato da don Francesco Moraglia, docente di teologia sistematica, Genova.

<sup>69</sup> Cfr. Il "prefazio della mensa XII" del "Sacramentario leonino" lo presenta come "civis" romano.

<sup>70</sup> Cfr. Bibliotheca Sanctorum, 1539.

<sup>71</sup> Cfr. Sant'Ambrogio, De Officiis, I 41,205-207.

<sup>72</sup> Prudenzio, sant'Agostino, san Massimo di Torino, san Pier Crisologo, san Leone Magno.

<sup>73</sup> Cfr. Bibliotheca Sanctorum, 1538-1539.

giorni dopo, era bruciato su una graticola. Ambrogio attribuisce a Lorenzo la seguente frase: *"Questa parte è cotta, disse, volta e mangia..."*<sup>74</sup>.



**Fig. 10** – Raffigurazione di San Lorenzo (anno 1390, Spinello Aretino).

Come abbiamo accennato più sopra, Lorenzo era un diacono, cioè appartenente ad un ministero permanente, non finalizzato al presbiterato. Il diaconato viene meno in occidente dopo che, fino al V secolo, era stata un'istituzione fiorente; ad iniziare da tal epoca, per il maggior coinvolgimento dei presbiteri nell'attività pastorale, si ridusse a tappa d'accesso al presbiterato. Si può allora comprendere perché l'istituzione diaconale sia rimasta limitata, quasi pietrificata. Partendo da questa constatazione sarebbe altresì plausibile far coincidere il dato evidenziato con il periodo di maggior diffusione del culto del martire, in altre parole proprio al V secolo potrebbe risalire la fondazione di un primo edificio di culto cristiano in Lazzate dedicato a san Lorenzo proto diacono. Si deve non di meno ricordare che il culto verso Lorenzo fu enfatizzato anche sotto il pontificato di papa Damaso I (morto nel 384), il quale fece erigere per il martire una nuova chiesa in Roma, sopra i resti del teatro di Pompeo<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. Sant'Ambrogio, "De Officiis, libri tres", Milano, Biblioteca Ambrosiana, Roma Città Nuova Editrice 1977, pp. 148-151.

<sup>75</sup> Damaso era spagnolo, questa circostanza può aver influito sulla tradizione dell'origine iberica di san Lorenzo.